L'AVVENTURA DEL COLOSSEO

MASSIMO POLIDORO

L'AVVENTURA DEL COLOSSEO

Prefazione di
VALERIO MASSIMO MANFREDI

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

Per quanto riguarda le immagini, l'Editore rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto non reperiti.

ISBN 978-88-566-5639-8

I Edizione 2016

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

A Sofia,
perché basta un suo sguardo
e la giornata cambia verso

IL COLOSSEO

di *Valerio Massimo Manfredi*

Paolo Monelli nel suo romanzo *Avventura nel primo secolo*, pubblicato nel 1958 racconta in prima persona una storia surreale e brillantissima. L'anima di un defunto gli appare improvvisamente per comunicargli che il suo desiderio di trascorrere un periodo di tempo nella Roma del I secolo è stato esaudito. Il suo spirito sarà quindi trasferito nel corpo di un giovane della nobile famiglia dei Valerii che si risveglia dopo una lunga malattia mentre l'anima del giovane si trasferirà nel corpo di un cuginetto che nascerà in quel momento. Egli dunque trascorrerà un'intera vita nel I secolo mentre il messaggero utilizzerà il suo corpo vacante per alcune ore per divertirsi nella Rome by night. Si producono una quantità straordinaria di situazioni paradossali in cui il protagonista tenta di realizzare invenzioni della modernità senza mai riuscirvi o addirittura di cambiare il corso della storia.

È insomma uno dei tanti sogni di costruire la macchina del tempo: ciò che cerca di fare anche Massimo Polidoro, l'autore di questo libro, in tutt'altro stile e con diverso approccio da Paolo Monelli ma, si direbbe, con una simile intenzione. Non esiste, io credo, studioso o appassionato del mondo antico che non vorrebbe tornare indietro nel tempo per conoscere dal vivo l'oggetto dei suoi studi; ascoltare nel Foro un'orazione di Cicerone, partecipare al funerale di Cesare, osservare i bambini che giocano nelle piazze e nei vicoli di Atene.

Polidoro prende come punto focale il Colosseo, uno dei monumenti più famosi del mondo, il simbolo stesso di Roma e at-

traverso questo straordinario edificio esplora la Roma dei Flavi e degli Antonini, ma anche quella delle epoche successive: una Roma che ha ben poco in comune con la Roma di cartongesso dei film hollywoodiani e dei suoi abitanti con le tuniche e le toghe fresche di stireria. È una metropoli con un milione di abitanti, splendida e lurida, New York e Calcutta al tempo stesso come spirito e come immagine. Come parlava la sua gente? Come viveva il suo popolo, come mangiava e cosa? Come ci si vestiva e come ci si divertiva? E qui il Colosseo diventa un simbolo della macchia indelebile sull'onore di una grande civiltà. Come si poteva godere dello spettacolo della morte inflitta in mille modi diversi e tutti crudeli? Sant'Agostino, in un famoso passo delle Confessioni, racconta di un suo discepolo di nome Alipio che si fa convincere da un gruppo di amici ad entrare nell'arena sicuro che terrà occhi e orecchie chiusi per non vedere e udire quell'obbrobrio e invece a un boato della folla apre gli occhi e le orecchie per unirsi alle urla, agli incitamenti, senza più ritegno e senza più pudore. In altri termini dentro ognuno di noi c'è una bestia sanguinaria che si sveglia in certe circostanze come la guerra e il terrorismo o di fronte alla violenza e al sangue.

Questo libro soddisfa nel lettore molte curiosità e molti aspetti non sempre familiari della metropoli del mondo, delle sue meraviglie e della sua miseria. Particolarmente interessante l'idea di rappresentare e immaginare il buio che scendeva durante la notte su un milione di persone: il brulicare di ladri, assassini prezzolati, prostitute e lenoni e di tutta la fauna che ha bisogno delle tenebre più fitte per esistere e se possibile per prosperare.

Il libro di Polidoro non assume atteggiamenti moralistici, accetta sostanzialmente la storia com'era e fa bene. Segue passo per passo attraverso i secoli le vicende di questo straordinario monumento in cui si manifesta la grandezza di Roma e anche la sua vergogna.

L'avventura ha inizio

Fino a quando esisterà il Colosseo, esisterà Roma.
Quando il Colosseo cadrà, cadrà Roma.
Quando cadrà Roma, cadrà il mondo intero.

BEDA IL VENERABILE, *Collectanea*

Il Colosseo, il più grande e maestoso anfiteatro dell'antichità e un modello per tutti quelli realizzati in seguito, è stato inserito nel 2007 tra le nuove sette meraviglie del mondo moderno. A differenza delle altre, però, come la Grande muraglia cinese, Machu Picchu, Petra o il Taj Mahal, è l'unica struttura ad avere visto scorrere al suo interno una quantità di sangue che non ha paragoni. Se si considerano le decine, forse centinaia di migliaia di uomini e animali che vi furono uccisi nel corso dei suoi 443 anni di attività, si può considerare il Colosseo uno dei luoghi più cruenti che la Terra abbia mai visto.

Eppure, l'intento con cui fu creato era essenzialmente quello del divertimento.

L'idea fu dell'imperatore Vespasiano, consapevole che la capitale dell'Impero non poteva restare a guardare mentre altre città minori, come Pompei e Capua, si dotavano di anfiteatri in pietra dove ospitare i giochi gladiatorî. Naturalmente Roma aveva spazi adibiti a tali manifestazioni, ma un anfiteatro che per dimensioni, capienza e magnificenza fosse degno della capitale del mondo era qualcosa che ancora mancava e a cui si doveva porre rimedio.

Non era però tanto questione di trovare un luogo adatto in cui fare divertire il popolo. I giochi gladiatorî non sono mai stati "solo" una questione di divertimento, questo è chiaro.

Era piuttosto una questione di potere. Organizzare giochi era

decisivo per raccogliere consensi, il cosiddetto *favor populi*, ed era proprio sul consenso che si costruivano le fortune politiche.

L'anfiteatro, così, diventava il luogo in cui celebrare, attraverso il giudizio condiviso tra l'imperatore e il suo popolo circa il destino dei gladiatori sconfitti, un consenso che superava le differenze sociali.

Ecco perché era fondamentale avere, proprio a Roma, il più stupefacente dei luoghi deputati ai giochi.

La sua realizzazione ha qualcosa di straordinario. Una volta approvato il progetto, il grosso del lavoro si compie in nove anni scarsi, tra la fine del 70 e il 79 d.C. Ma Vespasiano non riesce a vedere ultimato il suo progetto, che sarà inaugurato dal figlio Tito. Quest'ultimo dedicherà ben cento giorni ai festeggiamenti, più di tre mesi, che comprenderanno combattimenti tra gladiatori, spettacoli di caccia, esecuzioni capitali e, sembra, persino una naumachia, cioè una battaglia navale realizzata allagando l'arena.

Nell'81, però, Tito muore e sarà suo fratello, Domiziano, a

Il Colosseo oggi, la principale meta turistica in Europa e la seconda al mondo dopo la Muraglia Cinese. © Roberta Baria.

ultimare i lavori, completando la sommità con un attico, abbellito da scudi di bronzo dorato, e realizzando un complicato sistema di sotterranei, dove sistemare gli animali, i condannati a morte, i gladiatori e i macchinari necessari per lo spettacolo. Un vero e proprio sottopalco. Una preziosa novità che, però, renderà impossibile replicare i giochi acquatici e le eventuali naumachie.

Poiché i tre imperatori appartengono alla dinastia Flavia, anche l'edificio è chiamato Anfiteatro Flavio o, in alternativa, "Teatro della Caccia", dato che aveva sostituito il Circo Massimo quale luogo adibito alle *venationes*, cioè alle cacce di animali selvatici ed esotici. Il nome "Colosseo" è qualcosa che arriverà più avanti, in epoca medievale, forse a causa della vicinanza con il *Colossus Neronis*, l'enorme statua voluta dall'imperatore Nerone per celebrare se stesso e poi, alla sua morte, trasformata in un più generico dio del sole.

L'interno del Colosseo, un intrico di muri e mattoni incomprensibile senza la giusta chiave di lettura. Come quella che si scoprirà leggendo le pagine che seguono… © Foto Massimo Polidoro.

Visitare oggi il Colosseo, però, genera un'impressione straniante. Se l'esterno, per quanto rovinato dai secoli, riesce almeno in parte a restituire un'idea della maestosità che l'edificio doveva suscitare negli osservatori all'epoca della sua costruzione, il suo interno lascia confusi. Sparite le gradinate e gran parte dell'arena, sembra solamente un complesso e incomprensibile intrico di muri e corridoi di pietra e mattoni che ricordano lo scafo scoperto di una barca gigantesca. Lo scheletro del "colosso" che fu un tempo.

Ma era decorato? E come? Dove si sedeva il popolo e dove stava l'imperatore? Come si proteggevano le prime file dalle possibili aggressioni delle belve e come ci si difendeva dal caldo torrido? E, ancora, come si svolgevano i combattimenti nell'arena? Davvero a ogni scontro si salvava solo un gladiatore? Perché si tenevano qui le condanne a morte? E com'era possibile realizzare al suo interno una battaglia navale?

L'unico modo per riuscire a *vedere* oggi com'era veramente il Colosseo all'apice del suo splendore sarebbe attraverso una macchina del tempo. E dunque, nell'attesa che la tecnologia ce ne fornisca una, possiamo viaggiare a ritroso nel tempo accontentandoci di utilizzare il più straordinario strumento a nostra disposizione: la fantasia.

Una fantasia che ci aiuterà a ricostruire il mondo di ieri, basandoci a volte su ricostruzioni storiche e scientifiche attendibili, altre volte ascoltando il parere di testimoni oculari, come quello del poeta Marziale, presente all'inaugurazione del Colosseo. Talvolta, poi, occorrerà affidarsi alle deduzioni che si possono ricavare osservando un mosaico, una statuina o un fregio. Tuttavia, in mancanza di elementi concreti, occasionalmente sarà necessario fare ricorso alla pura e semplice immaginazione.

Come combattevano i gladiatori al Colosseo, per esempio, è qualcosa che nessuno può sapere con precisione, poiché ne esiste una sola descrizione, peraltro piuttosto vaga: quella del combattimento tra i gladiatori Prisco e Vero all'inaugurazione dell'Anfiteatro. Tuttavia, osservando l'iconografia dedicata ai gladiatori e le armi ritrovate, è possibile fare supposizioni che,

pur non potendo darci certezze, ci aiutano ad avere un'idea attendibile di come potevano andare le cose nell'arena.

Tutto ciò significa anche che questo libro non potrebbe esistere senza il lavoro di coloro che hanno speso e spendono con passione la propria vita a studiare, a conservare e a raccontare quell'autentica meraviglia dell'ingegno umano che è il Colosseo.

Non potendo qui ricordare tutti, cosa che comunque farò dove possibile nel corso del testo e poi nel discorso sulle fonti in coda al libro, vorrei almeno ringraziare ora alcune persone che simbolicamente rappresentano le tantissime altre che lavorano dietro le quinte.

In rappresentanza dei ricercatori ringrazio dunque la professoressa Michela Di Macco, docente di Storia dell'arte moderna all'università La Sapienza di Roma, il cui lavoro sulla funzione simbolica, storica e urbana del Colosseo è un punto di riferimento per chiunque si voglia occupare dell'argomento.

In rappresentanza di chi, oltre a studiarlo, ha preziosa cura ogni giorno dell'Anfiteatro, ringrazio la dottoressa Rossella Rea, direttrice del Colosseo, di cui si occupa con passione e attenzione sin dal 1985.

Infine, in rappresentanza di chi il Colosseo ha l'abilità di raccontarlo, rendendolo ancora oggi vivo, ringrazio Piero e Alberto Angela, che hanno riportato in vita più volte l'Anfiteatro Flavio nei loro programmi televisivi e che rappresentano l'esempio più felice di come si possa fare una divulgazione storica e scientifica che sia allo stesso tempo rigorosa e piacevole.

Un ringraziamento particolare va a Valerio Massimo Manfredi, che mi onora introducendo con le sue parole la lettura di questo libro. Una presenza per me importante perché Manfredi è l'esempio perfetto di chi la storia non solo la studia da storico e ricercatore ma sa anche raccontarla con romanzi che riscuotono enorme successo in tutto il mondo. Un autore, insomma, consapevole che, per comprendere un mondo che non esiste più, al lavoro del divulgatore può essere efficace affiancare anche quello del narratore.

È la strada che ho scelto di percorrere anch'io in questo libro, impegnandomi a rendere la lettura il più possibile piace-

vole, chiara e rigorosa ma, allo stesso tempo, cercando di introdurre elementi di *fiction* quando si rivela necessario *mostrare* qualcosa che nessuno può più vedere.

E, dunque, senza dilungarci oltre, diamo inizio all'avventura e prendiamo posto sulla nostra immaginaria macchina del tempo. La programmeremo perché ci trasporti non all'epoca dell'inaugurazione del Colosseo, quando l'edificio non è ancora completo e le abitudini devono ancora sedimentarsi, ma più avanti. Ci faremo portare nel II secolo d.C., e più precisamente al 176, quando regna Marco Aurelio, Roma attraversa la sua età dell'oro e il Colosseo è entrato prepotentemente nella vita e nell'immaginazione dei Romani.

Parte I
L'ATTESA

1
ALBA SU ROMA

19 settembre 176 d.C.

È buio. Un buio a cui non siamo più abituati e che pochi di noi forse hanno mai conosciuto. Non ci sono lampioni a illuminare le strade né luci della città a schiarire la volta celeste. Il cielo, anzi, sembra una colata di pece su cui qualcuno ha rovesciato una miriade di diamanti scintillanti. Sono le stelle, e sembra di poterne scorgere a miliardi.

Abbiamo scelto di giungere di notte, a Roma, per non spaventare nessuno. Così, a illuminarci la strada abbiamo solo il chiarore della luna e, poco distante, qualche lanterna sistemata sotto le immagini sacre agli angoli delle strade. La fioca luce che filtra dalle *tabernae* e dai postriboli aperti fino a tardi non aiuta a schiarire le strade.

L'illuminazione pubblica è un lusso che nella capitale arriverà solo nel 450 d.C., mancano ancora tre secoli, e il viandante che si aggira col buio deve munirsi di *faces*, le torce, e tanto coraggio.

Giovenale, il poeta e retore vissuto all'incirca tra il 50 e il 127 d.C., scrisse che era da pazzi uscire la notte a Roma senza fare testamento: dalle finestre c'è chi vuota gli orinali in strada, anche se è vietato, e spesso piovono vasi e piatti rotti che possono finire sulla testa dei passanti. Giovenale aveva la tendenza a esagerare, ma un rischio concreto, e forse anche più grande, c'è: quello di ritrovarsi coinvolti in una rissa, con qualche ubriaco attaccabrighe, o ancora peggio finire rapinati e accoltellati a tradimento.

Esistono le guardie armate, ma presidiano per lo più le zone all'esterno dell'Urbe, quelle frequentate da bande di ladroni, e così i criminali che si nascondono nella palude pontina o nella pineta gallinaria si riversano a Roma, quasi sia una riserva di caccia. I *vigiles*, un corpo di settemila uomini che pattugliano la città, hanno più che altro il compito di prevenire ed estinguere gli incendi, una delle calamità più frequenti e insidiose di Roma.

Si spiega così l'origine del nome "vigile", comune tanto ai vigili urbani, che sorvegliano le strade, quanto ai vigili del fuoco che proteggono la città dagli incendi. Pericolo all'ordine del giorno in una città dove l'uso del legno è diffusissimo nelle abitazioni e dove le fiamme libere, per accendere camini, forni e lucernai, sono ovunque.

Occorre dunque procedere con cautela e tenere gli occhi aperti.

Per non destare stupore circa il nostro abbigliamento, comunque, siamo vestiti come perfetti romani dell'epoca imperiale.

Tanto gli uomini quanto le donne indossano sotto la veste un *subligar*, o *subligaculum*, una sorta di perizoma di lino avvolto intorno alle cosce e allacciato in vita. Le donne portano anche una fascia intorno al seno, il *mamillare* in cuoio, per appiattire e contenere, o lo *strophium*, che sostiene senza comprimere. Non sorprenderà dunque scoprire che anche il bikini è un'invenzione romana, come dimostrano per esempio alcuni mosaici conservati nella Villa del Casale di Piazza Armerina, vicino a Enna.

Gli uomini, poi, indossano sopra l'intimo la tunica, una sorta di lunga t-shirt a maniche corte legata in vita, coperta infine dalla toga, un lungo mantello di lana, cotone o lino di solito bianco. Per le donne una o più tuniche *subuculae*, cioè intime, sopra le quali si veste il *supparum*, una tunica di lunghezza media, e infine la stola, ampia e lunga fino ai talloni e legata in vita da un *cingulum*. Ai piedi, per entrambi, sandali formati da semplici suole legate alla caviglia con lacci di cuoio.

Da quel poco che si riesce a vedere è difficile immaginare le dimensioni della città che lentamente si sta svegliando e che stiamo per scoprire. Roma è davvero l'ombelico del mondo, la città più grande e caotica del globo.

Plastico ricostruttivo di Roma in età imperiale (Costantinea, IV secolo d.C.) in scala 1:250, realizzato in gesso alabastrino, con armature in metallo e fibre vegetali (Museo della Civiltà Romana, Roma). © Roma Capitale, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali / Archivio fotografico del Museo della Civiltà Romana.

Non molto diversa dall'odierna New York, per la popolazione multietnica che la caratterizza, o da Calcutta, per il caos e l'affollamento.

Mentre ci incamminiamo in direzione del Foro il sole inizia a levarsi. Lungo la strada ci infiliamo in un quartiere popolato di *insulae*, le abitazioni a più piani, addossate le une alle altre come in un alveare, che ricordano i moderni condomini. In genere, al pianterreno ci sono le botteghe, con un soppalco dove vive la famiglia del commerciante. Sopra, altri due o tre piani di monolocali o piccoli appartamenti con due o tre locali: caldi d'estate e freddi in inverno, costano tantissimo e sono pure pericolosi. Sono spesso costruiti in legno ed è proprio da qui, infatti, che non di rado scoppiano gli incendi più devastanti. Una minima disattenzione nell'accudire il focolare domestico e un intero edificio può finire in cenere, insieme ai suoi occupanti.

A colpirci prima di ogni altra cosa, però, è l'odore. L'Urbe puzza tanto, si dice che il tanfo di Roma arrivi ai viandanti già a trenta chilometri di distanza. Del resto non potrebbe essere altrimenti, visto che la gente getta i rifiuti dalla finestra.

Poi, non appena la città inizia a svegliarsi, è il frastuono.

«Mi circonda un chiasso, un gridare in tutti i toni che ti fa desiderare di essere sordo» osservava il filosofo e politico Seneca (4 a.C.-65 d.C.), che abitava sopra una struttura termale. «Quando poi arriva uno di quelli che non sanno giocare a palla senza gridare, e comincia a contare i punti fatti ad alta voce, allora è finita. C'è il venditore di bibite, il salsicciaio, il pasticciere e tutti gli inservienti delle bettole, ognuno dei quali va in giro offrendo la sua merce con una speciale e unica modulazione di voce»[1].

Addirittura, per Marziale, che commentava come pure di notte bisognasse convivere con il fracasso di carri e carretti a cui di giorno era vietata la circolazione, «a Roma la maggior parte dei malati muore d'insonnia, perché quale casa in affitto consente di dormire?».

Tuttavia, nonostante il caos e la puzza, oggi a Roma stiamo

[1] Per necessità, nel corso del testo, si impiegheranno fonti appartenenti anche a epoche diverse rispetto agli episodi che si stanno descrivendo.

per essere testimoni di qualcosa di assolutamente straordinario e spettacolare. Assisteremo a una giornata di spettacoli grandiosi, messi in scena all'Anfiteatro Flavio dall'imperatore Marco Aurelio. L'occasione è la giornata di chiusura dei *Ludi Magni*, la festa dedicata a Giove iniziata due settimane prima, il 4 settembre. Quelli di chiusura sono spesso i giochi più spettacolari anche perché coinvolgono i gladiatori che appartengono alla "scuola" imperiale.

Ma c'è un altro motivo per cui abbiamo scelto questo giorno. Marco Aurelio sarà accompagnato ai giochi dal figlio Commodo, oggi ancora quindicenne, ma già console e, da qui a un paio di mesi, addirittura collega del padre. Commodo, di cui avremo modo di parlare più avanti, è un appassionato di giochi gladiatorî ed è probabile che oggi lo vedremo.

I giochi, in effetti, sono qualcosa che incanta sempre chiunque: dai provinciali, che arrivano apposta in città per poterli seguire, al figlio dell'imperatore.

Vedremo la maestosità del luogo, l'incredibile massa di persone che vi si raccoglie. I divertimenti, le parate, la musica, gli animali esotici, i giochi, le acrobazie… Se saremo fortunati potremo osservare da vicino l'imperatore stesso. Forse ci emozioneremo davanti alle battaglie e alle battute di caccia, e certamente scopriremo la sofferenza e la disperazione degli sconfitti, il coraggio dei virtuosi, la codardia dei vili e la morte di uomini e animali. Potremo restarne sconvolti o affascinati, ma di sicuro non resteremo indifferenti.

2
GLADIATORI, AMATI E DISPREZZATI

Lungo la strada osserviamo la folla variopinta di persone che si accalca nelle vie: donne truccate e con parrucche di capelli biondi che osservano le mercanzie. Profumieri e specchiai, mercanti di lupini, pasticcieri e fornai decantano i pregi dei propri prodotti, mentre schiavi corrono appresso ai loro padroni o raccolgono agli angoli di strada le anfore dentro cui i passanti si liberano la vescica. L'urina così raccolta verrà poi portata alle *fullonicae*, le tintorie, dove servirà per il lavaggio dei panni sporchi e nel processo di follatura, vale a dire l'infeltrimento dei tessuti, una tecnica utilizzata per renderli più compatti e in certi casi impermeabili.

C'è gente che di continuo entra ed esce dalle *popinae,* i bar frequentati più che altro da plebei e schiavi, dove si consuma una veloce colazione ma dove si svolge anche il gioco d'azzardo e si offre sesso mercenario. Qui, infatti, le prostitute avvicinano i potenziali clienti e, una volta trovato un accordo sul prezzo, li accompagnano sul soppalco per concludere.

Il profumo del cibo appena cucinato riesce comunque a sovrastare, ogni tanto, il puzzo ammorbante dei rifiuti marcescenti e degli escrementi cotti dal sole.

Sui muri delle abitazioni si leggono scritte e graffiti di ogni tipo, appelli politici, pubblicità per locande e osterie, frasi d'amore, disegni osceni, avvisi…

Marcellus Serenam amat, ha scritto per esempio un innamorato.

Hospitium. Hic locatur triclinium cum tribus lectis et commodis

informa un'altra scritta, che significa: «Albergo. Qui si affitta un triclinio con tre letti e con le comodità (necessarie)».

Continuando la nostra camminata notiamo, fuori da un postribolo, un chiaro monito: *Otiosis locus hic non est. Discede, morator*, «Qui non c'è posto per chi non ha niente da fare. Vattene via, sfaccendato». E subito dopo la dichiarazione di un cliente chiaramente soddisfatto: *Hic ego puellas multas futui*, «Qui ho fatto l'amore con molte ragazze».

L'abitudine di scrivere sui muri è così diffusa che a volte qualcuno non ne può più. A Forlimpopoli, per esempio, si troverà un'epigrafe in cui si pregano gli *scriptores* di non imbrattare con annunci di propaganda elettorale o giochi di gladiatori il monumento su cui era posta. Sui muri delle case di Pompei, invece, compare per tre volte questa scritta: «Mi stupisco o muro che tu non sia ancora crollato in rovina a forza di sopportare il tedio di tanti scrittori!» (BOX: L'ANIMA DEL COMMERCIO).

Ma sulle pareti degli edifici si trovano anche gli slogan delle opposte tifoserie di gladiatori: *Nucerinis infelicia*, «Sventura ai nocerini» augurano loro i rivali pompeiani.

I gladiatori, in effetti, sono personaggi popolarissimi e le scritte possono riguardarli anche direttamente.

Suspirium puellarum Ferox hoplomachus si legge per esempio su un altro muro, «Feroce l'oplomaco fa sospirare le ragazze»: l'oplomaco è un tipo particolare di gladiatore, uno di quelli che certamente più tardi vedremo all'opera. Oppure: *Astacius puellarum dominus*, «Astacio, signore delle ragazze». Un'adorazione di cui i gladiatori sono consapevoli, tanto che nella Caserma dei gladiatori a Pompei le pareti sono piene di graffiti incisi dagli stessi gladiatori, che si autodefiniscono "padrone delle fanciulle" o "medico delle bambole notturne".

Terenzio, uno dei più grandi commediografi latini, racconta sconsolato quello che gli accadde quando, ancora nel 165 a.C., mise in scena una commedia intitolata *Hecyra*, cioè "La suocera": «La prima volta che tentai di rappresentarla, questa *Suocera*, l'entusiasmo per certi pugili (e ci si mise anche l'attesa di un funambolo), e tutto il loro codazzo, lo strepito, le grida delle donne mi costrinsero a piantar lì lo spettacolo…

CURIOSITÀ

L'anima del commercio

È la pubblicità, che sui muri di Roma si manifesta essenzialmente con scritte e graffiti murali. Una buona collezione di questo tipo è quella conservata sui muri delle case di Pompei, sepolte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., dove sopravvivono scritte in vernice rossa e carbone, dipinte sulla calce o sullo stucco bianco, oppure incise con oggetti appuntiti.
Sui muri di un'osteria, per esempio, si legge:

> *Calos Hedone. Valeat qui legerit. Hedone dicit: assibus singulis hic bibitur; dupundium si dederis, meliora bibes; quartum assem si dederis, vina Falerna bibes.*

Vale a dire: «Il bell'Hedone. Saluti a chi sta leggendo. Hedone informa: qui ognuno per bere paga un asse, se pagherai due assi berrai vino migliore, se spenderai quattro assi berrai vino Falerno». Era questo il vino più in auge, cantato da poeti e scrittori, che, allora come oggi, si produceva in provincia di Caserta. L'asse bronzeo, ai tempi di Augusto, era la moneta più piccola dei romani, con cui si poteva comprare mezzo chilo di pane e, dunque, equivalente a un euro di oggi.
Ma le scritte sono anche di tipo elettorale, se ne contano ben duemilaottocento sulle pareti delle vie principali, millecinquecento delle quali relative al solo anno 79. I candidati si presentano con descrizioni positive di sé: «giovane degno di ogni bene», «dei più virtuosi», «eccellente» e, soprattutto, «giovane onesto». Mai ci sono denigrazioni o ingiurie nei confronti dei rivali. L'ironia, però, non manca. Un certo Marco Cerrinio Vatia, candidato edile, era probabilmente meno sincero di quel che voleva sembrare, perché tra gli "sponsor" che ne sostengono la candidatura, gli abitanti della via degli Augustales hanno aggiunto anche «la corporazione dei dormiglioni», «i ladri», «i bevitori dell'ultima ora» e «l'associazione degli schiavi fuggiaschi».
A volte le scritte contengono errori e sono realizzate da persone con una bassa istruzione; tuttavia, il fatto che siano così diffuse, fa capire come già ai tempi di Augusto l'istruzione minima fosse piuttosto estesa.

Io ci riprovo e la rimetto in scena. Nel primo atto mi va bene, piaccio, ma ecco che scoppia la notizia che si esibiranno i gladiatori. Il popolo ci si butta, fan tumulto e clamori, si contendono il posto a suon di pugni».

Il teatro, in effetti, così come i giochi atletici, soffre in maniera pesante la concorrenza degli scontri tra gladiatori e, addirittura, in epoca imperiale, gli architetti teatrali si ritrovano costretti a modificare i loro progetti edili per consentire lo svolgimento di duelli e *venationes,* le cacce alle belve.

Una lampada a olio in terracotta decorata con uno scontro tra un mirmillone e un trace, datata tra il 130 e il 200 d.C. (Museo del Louvre, Parigi). © Mondadori Portfolio / The Art Archive.

Il richiamo dei lottatori, insomma, ha il potere di rendere insignificante qualunque altro tipo di attrazione.

Ma che hanno di tanto speciale i gladiatori per scaldare a questo punto l'animo della gente? Questi uomini sono, in effetti, autentiche celebrità, paragonabili ai moderni campioni di calcio.

Ovunque si parla di loro con passione, in famiglia, a scuola, alle terme, in Senato. Le statuine di terracotta di gladiatori armati e in posa d'attacco probabilmente sono l'equivalente dei soldatini o delle *action figures*, con cui oggi giocano i bambini come, forse, allora facevano i loro corrispettivi romani. Perfino gli *Acta Diurna*, il "giornale" voluto da Cesare, che ogni giorno vengono esposti in pubblico con le notizie, i decreti, le nascite, le morti e i matrimoni, segnalano i giochi e ne fanno le recensioni.

«Mi sembra che ormai i vizi propri e peculiari di questa città» osservava Tacito desolato, negli anni in cui si costruiva il Colosseo, «cioè la passione per gli istrioni e la mania per i gladiatori e i cavalli, si concepiscano quasi nel ventre materno» (BOX: TUTTA LA CITTÀ NE PARLA!).

CURIOSITÀ

Tutta la città ne parla!

Può essere sorprendente per noi scoprire quanto i combattimenti tra gladiatori fossero l'argomento del giorno, ma davvero se ne parlava ovunque e in qualunque situazione, proprio come ai giorni nostri si fa con le partite di calcio. «Quando esci dall'anfiteatro non andare troppo ragionando con gli altri di quello che hai visto» consigliava Epitteto, filosofo greco che visse a Roma ai tempi della costruzione del Colosseo e che detestava il chiacchiericcio banale. «Non mostrare che lo spettacolo ti è piaciuto molto. Insomma cerca di non parlare se non è necessario. E quando parli non stare a fare i soliti discorsi, triti e volgari, su gladiatori, atleti e cose da mangiare e bere.» Anche il poeta Orazio si lamentava perché per i giovani i giochi erano l'unico argomento di cui parlare: «Dove troverai un giovane che in casa parli d'altro (istrioni, gladiatori e cavalli)? Quali altri discorsi di ragazzi sentiamo quando entriamo in una sala di conferenze? Neppure i maestri chiacchierano d'altro così spesso con i loro ascoltatori».

VIVAVOCE

«Hermes: orgoglio del suo tempo»

Non sono solo le donne a cadere vittima del fascino dei gladiatori. Marziale, pur sempre molto ironico, offre un ritratto adorante per un gladiatore di nome *Hermes*, perfetto esempio di quanto forte potesse essere il tifo scatenato da un lottatore particolarmente bravo:

> *Negli incontri marziali Hermes è l'orgoglio del suo tempo. Hermes sa usare ogni arma; Hermes è gladiatore e maestro di gladiatura; Hermes è il terrore e l'idolo della sua scuola; Hermes è l'unico di fronte al quale Helius ha paura; Hermes è l'unico a cui Advolans si sottomette; Hermes sa vincere senza nemmeno colpire; Hermes è la riserva di se stesso; Hermes è la fortuna dei botteghini; Hermes è al centro delle attenzioni e delle paure delle attrici; Hermes marcia superbo con l'asta da combattimento; Hermes è temuto dal tridente di Nettuno; Hermes è terribile quando l'elmo oscura il suo volto; Hermes è la gloria di Marte; Hermes è tutto ed è tre volte uomo.*

Affittare i gladiatori più bravi può costare all'organizzatore dei giochi una fortuna, c'è chi li sogna la notte e le donne spasimano per loro (BOX: «HERMES: ORGOGLIO DEL SUO TEMPO»).

A questo proposito, il poeta satirico Giovenale racconta la storia di Eppia, una donna che, innamoratasi di un gladiatore, tale Sergiolus, "Sergino" o "Sergiuzzo" lo chiameremmo noi, rinuncia a tutto, casa, marito, figli e sorella, per seguire il suo amore. Non si tratta di una povera donna caduta in disgrazia ma della moglie di un senatore, «che aveva dormito bambina in casa del padre sulle piume di una culla ricamata», e Sergiolus, il gladiatore, non è neppure bello. Giovenale dice che ha la faccia sfregiata, ha «nel bel mezzo del naso una sporgente bozza scorticata dalla visiera e un noioso malanno che gli fa lacrimare gli occhi senza tregua».

Ma è pur sempre un gladiatore, una di quelle rare figure che nella Roma imperiale riesce a scatenare le passioni più viscerali come nessun'altra al mondo. «È il ferro che amano» conclude gelido Giovenale, sottintendendo esattamente l'attributo maschile a cui la sua frase fa pensare (BOX: LE DONNE AMANO LA VIOLENZA?).

CURIOSITÀ

Le donne amano la violenza?

Ovviamente no! Ma, a proposito della forza d'attrazione della brutalità e del dominio virile sull'altro sesso, inculcato culturalmente, la professoressa Anna Pasqualini, docente di Antichità romane all'università di Roma Tor Vergata, ricorda che «è antropologicamente accertata e fu presente anche agli antichi se Ovidio poté formulare il detto *vis grata puellis* "la violenza è gradita alle fanciulle", un'attenuante nei confronti del maschio violentatore ancora tristemente utilizzata nei tribunali di oggi». Incredibile, se ci si pensa, ma il "delitto d'onore", quello per cui se un marito ammazzava la moglie adultera era punito con una pena ridotta perché «determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia», è rimasto con noi fino al 1981. Lo stesso anno in cui è scomparso un altro infame costume in vigore fino ad allora nel nostro Paese, quello per cui chi stuprava una donna poteva evitare la condanna offrendo alla ragazza un "matrimonio riparatore". Se lei rifiutava di sposare il suo aguzzino, subiva il disprezzo sociale e difficilmente si sarebbe più potuta sposare.